

LAURA MANCINI

**TI PRENDERÒ
PER MANO**

Morlacchi Editore

Voglio ringraziare mio marito e mia figlia, scusandomi per il tempo a loro sottratto durante la stesura del testo. Un ringraziamento particolare va a Irene Gubbiotti per la sua consulenza professionale e mia infaticabile lettrice. A tutta la mia famiglia grazie di esistere.

Copertina: Pierpaolo Papini
Impaginazione: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-862-1

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: redazione@morlacchilibri.com

www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di aprile 2017 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

PRESENTAZIONE	7
CAPITOLO 1	13
CAPITOLO 2	27
CAPITOLO 3	33
CAPITOLO 4	41
CAPITOLO 5	51
CAPITOLO 6	57
CAPITOLO 7	63
CAPITOLO 8	73
CAPITOLO 9	79
CAPITOLO 10	87
CAPITOLO 11	93
CAPITOLO 12	99
CAPITOLO 13	107
CAPITOLO 14	115
CAPITOLO 15	123
CAPITOLO 16	131
CAPITOLO 17	139

PRESENTAZIONE

È una Perugia a due facce quella che in filigrana traspare dalle pagine del racconto di Laura Mancini. Quella dell'indifferenza sonnolenta e disattenta di una parte non ultima della città, ancora troppo legata alla sua atavica sfera di provincialismo pettegolo e bigotto che indulge ancora troppo volentieri all'esibizione auto-assolutoria e un po' snob del proprio secolare isolamento; e quella della generosità fattiva e lungimirante di molta della sua gente che, di contro, vuole liberarsi in fretta – e senza compromessi – di tale pregiudizio. O, piuttosto, di tale zavorra che forse, in realtà, non esiste nemmeno più. È quell'ultima parte di umanità, in ogni caso, che finirà per prevalere, portando a galla più luci che ombre; più modernità di pensiero che oscurantismo. Più ottimismo che pessimismo.

Ti prenderò per mano, questo il titolo della poetica e vivida storia immaginata dall'autrice, approfitta – direi volentieri – di una condizione di disagio umano e sociale per dare il vero senso del racconto: quello di mostrare, cioè, come sia la città, in effetti, l'anima nascosta che sa districarsi tra gli eventi e che, per certi versi, sa guidarli; quella che, alla fine, riesce a vincere su ogni avversità, trasformando quel “guado” di opposti in continuo divenire e dagli esiti incerti in un ponte sicuro, degno di essere attraversato.

È così che la storia di Aldo, apparentemente quella di uno “sfigato” disadattato, si rimodella e si sublima in virtù di ciò che Françoise Sagan avrebbe definito “Un po' di sole nell'acqua gelida”. Si tratta della mano tesa di Lara: per certi versi, un'altra “sfigata” del suo tempo; un'altra disadattata che fa del suo disagio, tuttavia, punto di forza per risollevarsi e riscattarsi, portando si dietro, in questo non facile intento, non solo, il riscatto di Aldo, ma anche quello di Luigi, il vero beneficiario di questa tenera storia d'amore.

Ciò che, in ogni caso, colpisce in tutto questo è come l'autrice abbia chiamato quell'altro personaggio insospettabile a interpretare la parte più importante: quella di chi riuscirà a rendere alla fine quel riscatto umano e culturale possibile e fruttuoso.

Il personaggio è Perugia; anzi, i suoi luoghi più nascosti e impensabili lungo le mura etrusche: come una chiesa in stato di abbandono (San Benedetto alla Canapina) o la postierla della Cupa.

Devo essere grato a Laura Mancini per aver voluto inserire nel suo racconto questo “attore” di prim’ordine; e di averlo fatto sull’onda della sola suggestione insinuatasi con tutta evidenza in lei in virtù di alcune delle mie abituali riflessioni sulle mura etrusche.

In altri termini, ha reso questi miei modestissimi sforzi degni di essere portati all’attenzione della città su registri diversi e altrettanto suggestivi.

Michele Bilancia

**TI PRENDERÒ
PER MANO**

CAPITOLO 1

Un altro giorno stava volgendo al termine. Un brutto giorno, umido e ventoso, di un autunno che era tardato ad arrivare, con il quale Aldo doveva fare i conti, visto che la sua casa era spesso un marciapiede e per tetto aveva il cielo.

Aldo era un barbone di mezza età. Eppure fino a poco tempo prima era un ragazzo con una famiglia unita e una casa in cui era cresciuto e continuava a vivere e dalla quale non si era mai preso la briga di andarsene, nonostante il disagio che provava all'interno di quelle mura domestiche.

Non aveva avuto mai il coraggio di contrastare i suoi genitori che, senza rendersene conto, per il troppo amore verso quell'unico figlio, ne avevano condizionato tutta la vita. Rimandando il confronto da un giorno all'altro ancora, era rimasto, covando enormi rancori. Si era sentito in dovere di

accudire sua madre, soprattutto dopo la morte di suo padre, di cui si era addossato la colpa.

Aldo non era mai stato sposato. Aveva avuto brevi storie con ragazze del paese, per lo più selezionate da sua madre, ma verso le quali non nutriva un interesse vero: così come iniziavano – fulminee, superficiali, poco convincenti – le sue storie terminavano.

Sua madre aveva riposto in lui troppe speranze sin da piccolo, accollandogli un vero e proprio peso da sostenere, una responsabilità enorme e, dal canto suo, Aldo non era mai riuscito ad essere all'altezza delle aspettative dei suoi genitori.

A 45 anni si sentiva un fallito. Sua madre era una maestra in pensione, aveva sempre insegnato nella scuola del paese in cui vivevano; per quel ruolo, molto importante negli anni Settanta, era stimata da gran parte dei paesani e tutti la chiamavano *Signora Maestra*, mai con il nome di battesimo, Maria Antonietta.

Era dedita totalmente alla sua professione, smodatamente ligia alla ricerca della perfezione, per lo più intollerante verso chi le viveva accanto; quando uscivano dovevano recitare sempre la parte della famiglia felice, benestante e colta e prima di varcare la soglia di casa, Maria Antonietta passava in revisione sia lui che suo padre: tirati a lucido, andavano a messa più per mantenere le tradizioni

richieste ad una famiglia perbene che per sentita devozione.

Nei ricordi di Aldo, i lunghi pomeriggi trascorsi in ginocchio sopra una seggiola, mentre da dietro le tende inamidate della finestra del soggiorno guardava i suoi coetanei giocare fuori nel prato, liberi e felici, erano un carico di amara malinconia per ciò che non aveva vissuto. A lui non era permesso godere della sua infanzia divertendosi: doveva leggere, scrivere, ripetere le tabelline con sua madre, così lei se ne sarebbe vantata con i suoi alunni a scuola, cosa che accadeva spesso, visto che lui – *naturalmente* – frequentava la classe in cui lei insegnava: “Aldo, rispondi tu correttamente! Fai sentire come si studia!”, erano parole che ricorrevano frequentemente dentro l’aula.

Aldo, pur vergognandosi, rispondeva, abbassando gli occhi. Non si poteva ribellare a sua madre, ma pagava quell’atteggiamento con l’antipatia da parte dei suoi compagni, che spesso lo prendevano in giro, lo umiliavano tirandogli addosso con una cerbottana bigliettini con su scritto insulti di ogni tipo.

Sua madre lo faceva scendere in cortile soltanto quando c’era Ettore, figlio di un commerciante di tessuti, considerato da lei molto educato, perché di un ceto superiore rispetto agli altri coetanei, ma ad Aldo, in realtà, non stava particolarmente sim-

patico: certe volte infatti, Ettore si prendeva gioco di lui gridandogli dietro: “Ma come corri!”. In effetti era goffo anche quando tirava due calci ad un pallone.

L'amore spontaneo che un figlio nutre per la propria madre, si stava trasformando pian piano in odiosa insofferenza e non si capacitava del motivo per il quale tante persone rispettassero sua madre in modo quasi solenne. La sarta del paese le garantiva sempre la priorità sugli altri clienti, l'ortolano che aveva il figlio nella sua classe, le portava spesso cesti colmi con le migliori prelibatezze, così come il panettiere e il macellaio.

Suo padre Vittorio viveva la sua vita in modo indipendente dal nucleo familiare: a casa non si ribellava mai, trascorreva le sue giornate fuori ed era tutto in funzione del suo lavoro di fattore presso un'azienda agricola di un grosso possidente della zona. Rientrava quasi sempre all'ora di cena, si sedeva a tavola e diceva dieci parole contate, tanto ci avrebbe pensato sua madre ad incrementarne il numero in modo vertiginoso. Lei parlava per tutti e di tutti. Consumato il pasto, Vittorio si sbrigava a lamentare la sua stanchezza quotidiana e se ne andava a letto.

Sua madre sparecchiava, lavava i piatti, raramente si fermava a guardare un film in televisione, e raggiungeva sua marito in camera. Aldo era l'ul-

timo a coricarsi, amava molto rimanere in soggiorno, in santa pace, nel silenzio, per godersi senza interferenze la programmazione serale. Certe volte faceva molto tardi e l'indomani dava adito a rimproveri sonori visto che, dopo aver terminato gli studi, aveva preso a lavorare nella stessa azienda con suo padre, e al mattino era assonnato e stanco per aver trascorso la notte quasi in bianco.

Non avendo trovato di meglio, soprattutto non avendo trovato un impiego all'altezza delle aspettative della famiglia, Aldo aiutava nella contabilità il padre, visto che si era diplomato in ragioneria, pur arrancando per ben sei anni, di cui uno da ripetente, studi impostigli naturalmente per non destinarlo a fare l'operaio, ritenuto un lavoro non abbastanza decoroso. Aldo non ne era affatto entusiasta, non aveva né stimoli, né ambizioni per quell'impiego imposto, andava avanti giorno dopo giorno nell'insoddisfazione più totale. Rimpiangeva spesso di non aver accettato un incarico da camionista che un suo paesano gli aveva offerto dopo che era riuscito a prendere la patente per i mezzi pesanti. Naturalmente lo aveva fatto sostenendo la spesa con i pochi risparmi che aveva e all'insaputa dei suoi genitori. Quell'impiego sarebbe stato un buon motivo per allontanarsi da casa, ma non da loro condiviso. Era successo un pandemonio quando durante una cena – era

soltanto quello il momento in cui scambiavano qualche parola – Aldo aveva tentato di imporsi per poter iniziare quel nuovo lavoro. Visto che era maggiorenne, avrebbe potuto non informarli, ma sapeva bene come sarebbe finita, perciò tanto valeva farlo subito. Ricordava ancora e con un ghigno di soddisfazione al pensiero, la faccia livida di sua madre che per poco si strozzava causa un boccone di cibo che gli era andato di traverso. Quella sera era andata avanti tra battibecchi e insulti. Alla fin, come sempre del resto, avevano vinto loro promettendogli di tutto, persino un'utilitaria nuova, cosa mai mantenuta. Si era ritrovato a guidare quella vecchia di suo padre e soltanto di domenica con genitori al seguito e con grande imbarazzo quando incontravano persone che conoscevano. In un'occasione era stato costretto a dare un passaggio a una sua vecchia compagna delle superiori, Rosa, chiamata da tutti in classe Rosina. Tutti la portavano in giro per il suo fare saputo e per il fatto di essere la prima della classe, l'unica a non passare mai un compito a nessuno: era proprio antipatica, se la tirava assai. Sua madre aveva architettato tutto il casuale incontro mentre andavano a messa e con pranzo a seguire. Aldo si era fermato, l'aveva fatta salire ma a malapena l'aveva salutata. Una volta a casa, sua madre lo aveva

invitato ad intrattenerla mentre lei rifiniva i preparativi in cucina.

Lui l'aveva accompagnata in salotto, lasciandola sola davanti alla televisione. A tavola aveva lasciato la conversazione a sua madre senza preferire parola, soltanto dietro lo sguardo truce di Antonietta aveva accennato un sì con la testa ad una precisa domanda. Il suo comportamento non era degno della sua età né tanto meno dell'educazione rigida impostagli dai suoi genitori.

Aveva mangiato con le mani e persino ruttato a fine pranzo, cosa non abituale, senza chiedere scusa, alzandosi prima che avessero terminato il succulento pranzo. Rosa se ne era andata senza salutarlo, i suoi genitori avevano avviato, alla partenza della ragazza, una scenata memorabile.

Aldo, in più occasioni, aveva sentito parlare sua madre e suo padre male di lui e del suo comportamento e di motivi ne avevano sempre di diversi.

Anche la sera in cui Vittorio morì, l'argomento preferito di discussione era Aldo e la sua incapacità di fare scelte giuste. Aldo era salito prima del solito per andare a coricarsi e passando obbligatoriamente davanti alla loro camera, con la porta semiaperta, aveva sentito sua madre continuare a lamentarsi contro di lui per un diverbio avvenuto durante la cena. Le sue parole erano oltremodo pesanti, parole che tuttavia non venivano mai

rivolte a lui direttamente, per una mancanza di coraggio di chi, probabilmente, sapeva di essere anche in malafede. Aldo era rimasto ad origliare dietro la porta in quel corridoio buio e austero, aveva sentito di tutto: “Nostro figlio è un fallimento, un coglione, un fallito!” per poi passare, come nelle migliori tradizioni, a mettere in dubbio la sua intimità ed eterosessualità, altro motivo che li avrebbe fatti vergognare di lui. “Cosa farà quando noi moriremo? Senza il nostro aiuto non andrà da nessuna parte!”; suo padre stava in silenzio, aveva cercato di calmare sua moglie solo un volta, dicendole “Vedrai che prima o poi ci darà soddisfazione questo figlio”, ma lei non riusciva a placarsi.

Aldo non aveva retto a quel fiume di insulti, era andato in camera sua, aveva preso dal vecchio armadio una valigia e l’aveva riempita con un po’ di cose, le prime che le sue mani tremanti di rabbia e delusione avevano incontrato, deciso a lasciare quella casa per sempre, dopo quello che aveva sentito non poteva rimanere un giorno in più: in fondo, era già da tempo – pensava tra sé – che lo avrebbe dovuto fare. Aveva appena preso la valigia in mano e stava uscendo dalla camera, quando sua madre si era messa a gridare e ad implorare aiuto: “Corri Aldo, fai presto!!”

Precipitandosi verso la stanza dei suoi genitori, Aldo lasciò cadere la valigia a terra e i suoi pensieri

si azzerarono di colpo davanti all'immagine di suo padre a terra, ormai senza vita. Un infarto lo aveva stroncato in pochi secondi, di sicuro non era successo a causa di quel diverbio ma quel povero cristo si era portato nella tomba il pensiero per quel figlio disadattato che in tutti quegli anni non aveva concluso niente di buono.

Un gran senso di colpa lo aveva investito e lo aveva portato a riporre valigia e intenzione di andarsene di casa ancora una volta, per rimanere al fianco di una madre che, pur non avendo contato mai su quel figlio, ora era proprio su quel figlio che doveva fare affidamento. Ogni giorno era un susseguirsi di sentimenti contrastanti per quella signora ormai sola come lui, per di più in là con l'età.

Dopo la morte del padre, Aldo aveva continuato a lavorare nell'azienda agraria, anche se con molta difficoltà. Non si era mai sentito, nonostante l'impegno, all'altezza di Vittorio, che invece aveva fatto del lavoro la ragione principale della sua vita. Per pura riconoscenza verso gli anni di lavoro paterni, forse, i suoi titolari non lo avevano ancora licenziato.

A pochi anni di distanza da suo padre, anche sua madre scomparve, dopo parecchie sofferenze causate da una grave malattia alle ossa. Aldo si era occupato di lei nel migliore dei modi, aiutato da una vecchia zia che abitava in paese, la stessa che

si era presa cura di lui i primi tempi che era rimasto solo, visto che in casa Aldo sapeva a malapena azionare la lavatrice o cuocersi un uovo al tegamino. Per un po' quella collaborazione gli aveva fatto comodo, ma poi sua zia era diventata invadente, stava pian piano diventando petulante come sua madre e non lo sopportava.

Lo punzecchiava sul fatto che non trovasse una donna da sposare e lo criticava su tutto: Aldo non era disposto ad accettare ulteriori ingerenze, così l'aveva allontanata facendo a meno di lei. Voleva vivere la sua vita in piena libertà.

Erano passati pochi mesi dalla morte di sua madre, quando il proprietario dei terreni in cui lavorava annunciò l'intenzione di vendere tutto per andarsene all'estero e che, tempo tre mesi, non ci sarebbe stato più lavoro per nessuno dei dipendenti. Per Aldo fu un fulmine a ciel sereno, nonostante quel lavoro non gli fosse mai piaciuto. Non aveva mai provato a cambiare, per insicurezza, per abitudine: in fondo ciò che si conosce è più rassicurante dell'ignoto.

Aldo aveva così provato a cercare un nuovo lavoro, ma vista l'età non più giovane e il suo essere senz'arte né parte, come ripeteva spesso sua madre, sembrava impossibile trovare qualche cosa da fare.

Dopo parecchie porte sbattutegli in faccia, aveva perso ogni speranza; era talmente depresso da trascorrere le sue giornate chiuso in casa, quando il suo morale migliorava invece si rifugiava al bar dove oltre bere, aveva iniziato a sperperare i pochi risparmi ereditati dopo la morte dei suoi genitori giocando a poker e tentando la fortuna al lotto.

Usciva da quel locale impregnato di fumo, dove finti amici gli rimboccavano spesso il bicchiere del vino senza che nemmeno se ne rendesse conto: non aveva più un soldo in tasca e barcollava, a malapena riusciva a ritrovare la sua casa. Quella casa, che fin quando sua madre l'aveva curata, era uno specchio tanto era pulita e in ordine: ora era diventata un ammasso di indumenti sporchi, puzzolenti e di stoviglie non lavate impilate sopra il lavandino, per non parlare poi delle bottiglie vuote che rotolavano a terra ogni qual volta lui ci inciampava.

Aldo non badava più a quel disordine, gli era indifferente, distaccato, anzi ne godeva, certe volte si guardava intorno e rideva, ripensando a quando, soprattutto da piccolo, sua madre lo rimproverava ogni qual volta lasciava in giro anche soltanto un foglio di carta.

Una mattina di quelle in cui i postumi della sbornia del giorno prima si facevano ancora sentire, aveva caricato la caffettiera dimenticandosi di

metterci, oltre la polvere di caffè, anche l'acqua. L'aveva adagiata sopra il fornello acceso, quando accostandosi per vedere se era pronto, la caffettiera gli era esplosa a pochi centimetri dal viso, investendo sia lui che il rivestimento a mattonelle della cucina di granelli di polvere nera, come un vero e proprio ordigno. Senza minimamente preoccuparsi per l'accaduto, aveva infilato il suo impermeabile e lasciando tutto a soqquadro, si era recato al bar per prendere finalmente il suo caffè.

Visto lo stato in cui Aldo versava, i bottegai del paese, quelli che lo avevano visto crescere e che provavano dolore nel vederlo ridotto in quelle condizioni, si rifiutavano di vendergli bevande alcoliche. Alcuni avevano provato a parlargli per dissuaderlo dal vizio del bere, ma lui che naturalmente non intendeva rinunciare all'unica cosa che lo faceva stare apparentemente bene, a quel calore artificiale che per alcune ore lo portava nel suo personale paradiso, si offendeva e prendeva a mali parole chiunque interagisse con lui su questo argomento, a volte batteva i pugni sopra il bancone. Allora coloro che gli parlavano non mollavano, volevano dissuaderlo, e lui, sempre più infastidito, se ne andava imprecando.

La determinazione di Aldo nel volersi abbandonare all'alcool era fortissima e davanti a quei benevoli muri di negazione, prendeva la vecchia

auto di suo padre dal garage e andava fuori paese, dove nessuno lo conosceva e il suo bicchiere anonimo era sempre pieno, comprava una scorta sufficiente che lo faceva stare tranquillo per diversi giorni e rientrava a casa.

Una sera aveva preso la sua auto per iniziare il suo pellegrinaggio verso l'ebbrezza, ma proprio quel giorno aveva in serbo per lui un episodio alquanto strano, ma provvidenziale. Mentre stava cариando i cartoni di vino nel portabagagli della macchina, un cane di piccola taglia gli era piombato dentro il bagagliaio saltellando gioiosamente e abbaiaandogli ripetutamente. Aldo lo aveva tirato giù quasi in malo modo, rischiando di essere morso dall'animale che altro non voleva che giocare. "Chi caspita sei? Che vuoi?", gli aveva urlato Aldo mentre con un piede tentava di allontanarlo.

Il cucciolo che non ne voleva sapere di andarsene, era tornato alla carica con fare gioioso come è tipico degli animali nei primi mesi di vita, e lo aveva afferrato ad un lembo dei pantaloni facendolo piombare a terra. Aldo era carponi, incredulo, il cucciolo lo aveva fatto rovinare giù come un sacco di patate, ma proprio in quel momento, la tenacia del cagnolino fece varco nell'animo di Aldo e dalle sue labbra era spuntato pure un sorriso.

Il cane aveva ripreso a scodinzolargli attorno, a quel punto Aldo lo aveva accolto tra le braccia e

lì a poco l'animale aveva iniziato a leccarlo in viso, effusioni che in pochi secondi gli avevano fatto conquistare quello che da lì in poi sarebbe stato per sempre il suo padrone.